

L'EDUCATORE È UN MAGLIONE DI LANA.

FARE SPAZIO ALLA COMPLESSITÀ. DIREZIONI DI SENSO PER L'EDUCATORE DI PROFESSIONE

GLORIA GAGLIARDINI,
EDUCATRICE, GRUPPO SOLIDARIETÀ

Il punto non è il grande spazio in cui si muove l'educatore, ciò che non è chiaro abbastanza, a mio avviso, in questa figura, è proprio il suo compito, la funzione che viene richiesta. Spesso una funzione debole, marginale a confine con altre (terapeutiche, riabilitative, sociali) e che ha bisogno di un continuo riposizionamento con la realtà e con il tempo storico che incontra.

Mi sento davvero un maglione di lana. Bianco. Sul davanti ho una treccia di fili grossa, massiccia, pesante. La treccia è calda al tatto, ma nei suoi spazi ci sono buchi in cui le dita possono affondare, risalire, rintracciarsi tra loro, persino perdersi. Ma chi sei educatore? Una treccia di fili; fili che si intrecciano e formano nodi, interruzioni, spazi, filettature ...

Educatore: identità professionale di cui vado costantemente alla ricerca come ricercassi un mio secondo essere e non riuscissi mai a trovarlo, mai ad abbracciarlo e appena l'ho conosciuto non mi basta, credo che non sia quello vero, quello a cui tendo, quello che l'altra parte di me cerca e verso cui si sente attratto. Un senso di profonda inadeguatezza, quasi la sospetta (o chiara?) illusione di cercare una professione che non c'è.

L'educatore può: lavorare a scuola, a casa, nei servizi pubblici e in quelli privati. Può stare dentro ad un equipè, far parte di uno studio di psicologi (e fingersi tale), oppure può essere il volontario dell'associazione taldeitali pieno di buoni propositi caritatevoli, può essere l'assistente alla persona disabile e può essere il facilitatore di un gruppo, può aiutare a svolgere compiti a bambini e ad organizzare una festa, può essere un bravo attore che mentre recita lavora sulla capacità espressive ed emotive, può essere anche colui che sta in carcere a organizzare attività educative per la persona da riabilitare socialmente, oppure un tecnico della comunicazione non verbale, un terapeuta A.B.A per l'autismo, un falegname o un giardiniere che invasando e o tagliando pezzi di legno fa lavorare chi ha un disagio psichico; è colui che trasporta la carrozzina, e che parla la Lis, o il Braille e orienta il suo educando allo spazio del quartiere, può essere un intrattenitore e un animatore, un esperto di comunità educative e riabilitative, un bravo orientatore e oratore, lettore, scrittore. Può lavorare con gli anziani inventandosi spazi di lavoro espressivi e manipolativi, ma può anche occuparsi di bambini, sani o malati, disabili o immigrati, affidati, disagiati. Può educare un bambino di 0 anni e lavorare in un nido, ma può anche educare un giovanotto e lavorare in un C.A.G, in un oratorio addirittura! L'educatore insomma può tutto, tutto e niente. Perché viaggia in un panorama umano indicibile, immenso, in fondo non richiesto davvero da nessuno. L'educatore è a mio avviso un gran presuntuoso che pensa di potere, di essere sempre d'aiuto. Il suo lavoro lo può fare benissimo lo psicologo dell'età evolutiva, il pedagogista che ora si chiama "clinico" per somigliare più allo psicologo, lo può fare il sociologo per alcuni settori del disagio sociale, lo può fare il maestro per il settore scolastico, lo può fare il prete e lo scout per la parrocchia, lo può fare il terapeuta per attività specifiche nella disabilità fisica, o l'assistente per l'accompagnamento, o il bidello per portarlo in bagno. Il suo lavoro lo può fare il counselor per lavorare con i gruppi di ascolto, può farlo il magazziniere, il vero falegname e il vero contadino se solo vivessimo in un mondo più sensibile all'umano e meno al denaro. Dunque... di che mestiere vado in cerca?

LA FUNZIONE DELL'EDUCATORE: A COSA SERVE? COSA FA?

Ho voluto qui ironicamente rappresentare il caos che può vivere un educatore o un aspirante tale che si trova a navigare nel mare del mercato del lavoro, oggi offerto per lo più dalle cooperative sociali che gestiscono servi-

zi socio-sanitari ed educativi (minori, anziani, disabili). Il punto non è il grande spazio in cui si muove l'educatore, ciò che non è chiaro abbastanza, a mio avviso, in questa figura, è proprio il suo compito, la funzione che viene richiesta. Spesso una funzione comunque debole, marginale a confine con altre funzioni

(terapeutiche, riabilitative, sociali) e che ha bisogno di un continuo riposizionamento con la realtà e con il tempo storico che incontra. A tal proposito è interessante l'analisi di Giorgio Sordelli¹, nella quale definisce la differenza tra le figure professionali a status forte: quelle la cui identità preesiste al servizio e si conserva indipendentemente da esso; quelle a status debole che si definiscono attraverso il servizio e infine quelle per cui è il servizio a definire cosa fanno e chi sono i suoi operatori. Credo che in alcuni casi, nonostante i passi storici avanzati, l'educatore si trovi ancora in questa seconda sfera. Ma, "è" vitale non rimanere inchiodati emotivamente da ciò che accade dentro e intorno ai servizi, rimettersi in una posizione attiva, di interlocuzione con la realtà. Occorre recuperare uno sguardo meno implicato sulla realtà e ritrovare uno spazio di riflessione: su di sé (perché faccio questo lavoro?), sul proprio modo di lavorare (è congruente con i vincoli del tempo?), sul proprio modo di entrare in rapporto con le trasformazioni (quanto ho un atteggiamento di chiusura e quanto di comprensione?), sul proprio modo di intendere l'essere professionista (come si combina l'anima tecnica con quella sociale, culturale e politica?)². Penso all'educatore scolastico che lavora a fianco dell'insegnante di sostegno, penso all'educatore di comunità che rischia invece di essere un "tuttofare", penso all'educatore extrascolastico che lavora nel territorio ma che realmente (se non in casi - rimasti ancora rari - dove le assunzioni sono comunali) non sta davvero da nessuna parte, penso all'educatore nei centri diurni, nei servizi domiciliari. Un lavoro nascosto quasi nel suo mandato sociale e politico, eppure un lavoro di frontiera, delicato e faticoso. Credo che ancora oggi, nonostante i percorsi universitari, molti educatori facciano difficoltà a raccontare la loro professione o essa sia oggetto di svariate sfumature e interpretazioni. In questo panorama potremmo trovare - in molte regioni³ - educatori di professione con titoli di laurea diversi: laureati in psicologia, in sociologia, in servizio sociale che sono comunque abilitati a svolgere la professione educativa, questo perché in alcuni servizi non viene vincolata la presenza dell'educatore con titolo specifico, lasciando dunque la possibilità di assumere per quella funzione anche chi ha una preparazione affine nelle Scienze umane. Sperimentiamo, quindi, nella realtà quotidiana dei servizi un fluire di professionisti della sfera educativa con tanti "approcci" al

lavoro; situazione che amplifica quelli che sono già caratteristiche proprie dell'educazione: la complessità e i confini dell'operare. Da qui dovremmo ripartire per capire quali delle competenze dell'educatore possono rispondere ai tanti bisogni di un territorio e di quali politiche necessita un territorio perché la professione educativa abbia dignità. Forse è questo il nodo da sciogliere per una professione debole che tratta un ambito di lavoro come quello educativo che ha come riferimento teorico la pedagogia e come prassi la promozione dello sviluppo umano di una persona.

CENNI STORICI DELLA PROFESSIONE

Il riconoscimento giuridico della figura professionale dell'educatore ha una storia ancora giovane e abbastanza travagliata da più eventi. E' una figura che muta con la storia delle riforme di welfare e della sanità, che inizia a strutturarsi a seguito del grande impulso del movimento culturale degli anni '60/'70. Operatori che hanno contribuito alla trasformazione di servizi istituzionalizzati in servizi territoriali diventando promotori di nuove modalità di intervento, operatori dunque che nascono per dare risposte a nuovi bisogni, operatori che negli anni '80 hanno risposto a un nuovo modello di tutela salute, alla chiusura delle istituzioni totali, ai nuovi approcci alla cura della persona. E' in questo quadro che prendono forma percorsi di formazione per l'educatore da parte delle Regioni ed è in questi anni che si sviluppa il sistema di cooperazione sociale che gestirà servizi in convenzione con le amministrazioni pubbliche. Negli anni '90 con la ridefinizione del concetto dei "servizi sociali" e l'attribuzione allo Stato le funzioni di indirizzo, programmazione, definizione di standard dei servizi sociali, si ridefiniscono anche i profili professionali degli operatori sociali. Con il d.m. n. 520/1998 del Ministro della Sanità, "Regolamento recante norme per l'individuazione della figura e del relativo profilo professionale dell'educatore professionale" e successivi provvedimenti⁴, l'educatore professionale si inserisce nell'area della riabilitazione come "l'operatore sociale e sanitario che, in possesso del diploma universitario abilitante, attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'equipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con obiettivi educativo/relazionali in un contesto di partecipazione e

recupero alla vita quotidiana; cura il positivo inserimento o reinserimento psico-sociale dei soggetti in difficoltà". L'emanazione della "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", n. 328/2000, prevede all'art. 12 un meccanismo di riconoscimento delle professioni sociali; decreti successivi dovranno stabilire criteri per il riconoscimento dei profili. Provvedimenti che però non sono stati mai emanati. Dopo la modifica del Titolo V della Costituzione, ed il ridisegno di alcune delle competenze istituzionali⁵, alcune Regioni, in assenza di una normativa nazionale, hanno provveduto a individuare i profili sociali⁶, altre invece non lo hanno fatto⁷. Oltre alle difficoltà di accesso alla professione nei diversi settori, dopo anni di scuole per educatori regionali, oggi ci troviamo di fronte a due percorsi universitari molto diversi e paralleli: quello previsto dalla Facoltà di Scienze della Formazione e dell'Educazione (L-19) e quello previsto dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia Classe SNT/2 che prese avvio nel 2001. Il d.m. n. 520/98 disponeva infatti la gestione della formazione alla Facoltà di Medicina e Chirurgia in collegamento con le Facoltà di Psicologia, Sociologia e Scienze dell'Educazione. Questo ha comportato la possibilità di realizzare due possibili percorsi universitari distinti. Il primo va a formare educatori cosiddetti "sociali" (sono numerose le denominazioni a seconda degli atenei: sociale, extrascolastico, animatore socio-educativo ecc...); il secondo, educatori "professionali" che possono lavorare in ambito sanitario e socio-sanitario. A questo punto è facile intuire il caos dentro al quale si può trovare, per diversi motivi, un educatore: perché non è chiaro quale sia il percorso formativo adeguato, perché non sono chiari gli ambiti di lavoro spendibili per questa figura, perché non si vede riconosciuta la sua competenza nei servizi, perché può svolgere la professione anche chi ha titoli di laurea *equipollenti* nell'ambito delle Scienze umane, infine perché a seconda del settore in cui si lavora si possono trovare normative regionali che non chiedono esplicitamente la presenza dell'educatore professionale laureato. Maglione di lana dunque? Un maglione a larghe trame con buchi enormi.

TROVARE UNO SFONDO COMUNE: ESSERE MEDIATORI

Fatico a riconoscere un educatore (di formazione sanitaria o sociale) che non abbia come riferimento di base la pedagogia e la

caratterizzazione sociale dell'educazione come grandi educatori ci hanno insegnato. A partire da questa base formativa andrebbero poi ampliati percorsi di formazione per settori di intervento, delineando così una specifica figura con chiarezza di profili e quindi di competenze. Come sosteneva Bertolini parlando dell'operatore pedagogico "il *primum* è per me la relazione e il soggetto è tale per la sua costitutiva capacità *attiva* nei confronti della realtà esterna ed oggettiva, capacità che gli consente di dare significati e dei valori. Una persona, appunto, che si manifesta come tale nella misura in cui *intenziona* (dà senso e valore) a ciò che gli sta attorno, trasformandolo⁸". Sono convinta che ciò che caratterizza la competenza primaria dell'educatore sia la relazione interpersonale come strumento di lavoro per attuare un percorso educativo con la persona. Non parliamo però di terapie, di tecniche, di procedure, ma di modelli educativi; essere esperti di relazioni e farci mediatori col mondo⁹. Nell'ambito della disabilità (settore socio-sanitario) il ruolo dell'educatore è cruciale per la riuscita degli interventi e credo che l'obiettivo sia includere; il nostro mezzo è il territorio, il cuore del nostro lavoro sono le modalità comunicative¹⁰. Trovo importante rimettere al centro la dimensione sociale di ogni educatore, "recuperare la dimensione sociale del proprio ruolo, acquisire o valorizzare quelle competenze che travalicano l'aspetto strettamente tecnico e di diventare anche operatori inclusivi, ristabilendo quei connotati tipici dell'azione sociale che la standardizzazione rischia di soffocare. Gli operatori devono essere accompagnati e formati ad acquisire una professionalità in grado di assumere il rischio insito nel lavorare per l'inclusione sociale: accettare l'incerto abbandonando il certo, affrontare il difficile anziché il facile, accogliere la sfida al cambiamento al posto della routine rassicurante, perché l'inclusione è precisa nella sua definizione, ma molto meno nella sua realizzazione"¹¹. Educazione dunque che significa non solo "educare" cioè "tirar fuori", ma come sostiene Roberto Mancini¹², preparare l'incontro tra i ragazzi e le forze educative del mondo. E' in questa ottica che intendo l'educatore professionale¹³, cioè un operatore pedagogico che sappia proporre interventi educativi mediando con il territorio. Un professionista della relazione che sappia usare tecniche a seconda del settore di lavoro in cui opera, ma che abbia come riferimento costante la dimensione sociale dello svilup-

po umano. L'educatore professionale "è ritenuto un operatore che ha il compito di individuare le potenzialità dei soggetti individuali e collettivi. Potenzialità cognitive, affettive, relazionali. Le azioni nei confronti di potenzialità si collocano in diversi piani: promozionale, preventivo, riabilitativo. Piani vincolati da un *mandato sociale* del quale l'educatore è nello stesso tempo esecutore e coautore"¹⁴. Un operatore che, distinguendosi da altri professionisti, agisce una relazione educativa e non terapeutica o assistenziale. "Chi educa non eroga prestazioni esogene, né prescrive prognosi anticipatrici, volitive morali per affrontare il cambiamento. L'educatore, diversamente dal terapeuta, non agisce efficacemente il suo ruolo, se non all'interno di un profondo atteggiamento relazionale: un modo di essere e di agire cioè attraverso il quale chi educa attiva entrambi i poli delle relazioni, se stesso (Ego) come guida, o facilitatore, e l'Alter come protagonista del cambiamento. La figura dell'educatore diviene tanto più debole e sfumata tanto più che la forza dell'Alter rinasce. L'impronta personalistica della pedagogia spinge a completare la dimensione relazionale/duale con il paradigma della comunità educante nell'inscindibile legame che unisce persona e società. L'educatore, a differenza del terapeuta, nel progettare educazione individua altri soggetti come protagonisti del progetto di aiuto"¹⁵.

Se è così, appare improprio che gli educatori

sconfinino in ambiti diversi e distanti dalle proprie competenze, così come appare analogamente improprio che un laureato in psicologia (con una formazione prettamente clinica) o un assistente sociale (con una formazione più giuridica) possa svolgere un intervento educativo non potendo avere le competenze pedagogiche richieste.

Due sono quindi le difficoltà che incontriamo: da una parte il bisogno di capire i confini di questa identità educativa senza confonderli con altri che non gli appartengono o che comprimono la complessità dell'educatore a un semplice ruolo assistenziale¹⁶, dall'altra quella di avere chiari percorsi per cui sarà assolutamente incoerente omologare agli educatori coloro che non hanno alcuna formazione a riguardo. Non è il mio un partito preso della "razza pura" degli educatori professionali, ciò che ho scritto è da intendere dentro una ricerca del significato dell'educare dal momento che di questo ne facciamo una professione. Ho voluto per ultimo sottolineare la natura sociale dell'educatore professionale, perché credo sia ciò che contraddistingue specificatamente la funzione di questa figura nei servizi sociali, educativi, scolastici, riabilitativi ed extrascolastici, indipendentemente dai profili universitari. Ed è forse, il mio, un appello agli educatori stessi perché tornino a riflettere su questa dimensione che abitano, nei confronti anzitutto dei propri educandi.



Note

- ¹ G. Sordelli, *L'educatore: nuovi modi di prendersi cura?*, in *Animazione Sociale*, n°8/9, 2001.
- ² F. D'Angella, D. Marini, *Il futuro è una ricerca che si fa insieme. Come non arrendersi a un tempo di scarsità*, in *Animazione Sociale*, n. 259, 2012.
- ³ Così accade ad esempio nelle Marche.
- ⁴ In particolare ricordiamo la legge 251/2000 che definisce le aree delle professioni sanitarie, prevede l'emanazione di decreti ministeriali necessari ad attivare la formazione universitaria.
- ⁵ Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3, art. 3.
- ⁶ Per approfondimenti: AA.VV., *Il core competence dell'educatore professionale*, Unicopli, Milano, 2010.
- ⁷ La regione Marche, ad esempio, non ha operato in questo senso, tanto che vediamo ancora oggi il proliferare di corsi regionali e provinciali di 400 ore totali, con rilascio di attestato di "operatore socio-educativo": corsi regionali che non hanno alcun motivo di esistere dal momento che abbiamo corsi universitari. Questa situazione sta creando enorme confusione sul piano del mercato del lavoro e dei servizi socio-sanitari nei quali lavorano queste figure professionali. Si veda, su questo tema, www.grusol.it, le osservazioni del Comitato Associazioni Tutela, "Servizi Sociali e sociosanitari. Figura professionale dell'educatore professionale", 20 Ottobre 2008.
- ⁸ Paolo Bertolini, *Pedagogia fenomenologica*, La nuova Italia, 2001.
- ⁹ *Nuclei concettuali che fanno ripensare a Paulo Freire*, come afferma A. Canevaro, nell'articolo "Mediatori efficaci" in *Appunti sulle politiche sociali*, n. 6/2007.
- ¹⁰ A tal proposito è interessante un documento dell'International Association of Social Educators, *Lavorare con le persone con disabilità. Il ruolo dell'educatore professionale*, Aijei 2010, Traduzione Anep 2011.
- ¹¹ Angelo Nuzzo, *L'ottica della cura dalla persona al territorio. Investire sui servizi come motori di azione nella comunità*, in *Animazione Sociale*, marzo 2012.
- ¹² Docente di Filosofia Teoretica all'Università di Macerata.
- ¹³ "Educatore professionale" qui è inteso come "di professione".
- ¹⁴ Sergio Tramma, *L'educatore imperfetto*, Carocci Faber, 2008.
- ¹⁵ Roberto Franchini, *La cura educativa*, in *Appunti sulle politiche sociali*, n. 5/2007.
- ¹⁶ Sul confine tra assistenza ed educazione ci sarebbe un lungo discorso da fare che richiama alla dimensione della cura. Credo che in un buon intervento educativo i gesti della cura passino anche per i gesti dell'assistenza, diverso, evidentemente, è confondere il ruolo dell'educatore con quello di un assistente.